

**“Si deve incominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli di ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita (...). La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire. Senza di essa non siamo nulla”**

Luis *Buñuel*

Gli archivisti sanno bene che ogni archivio è un thriller ben congegnato: ci sono i mandanti (noi li chiamiamo soggetti produttori) ci sono i killer (gli archivisti sul campo) e ci sono le vittime (di solito gli utenti)

Al tempo stesso ogni archivio è un delitto perfetto perché mai nessuno arriverà a stabilire una verità oggettiva al suo riguardo.

Gli archivi sono troppo sfuggenti non dicono mai la verità, sono al massimo luoghi di una artificiale verosimiglianza...

**La stessa parola memoria che fa spesso coppia con archivio, magari talvolta in maniera superficiale, è un artificio, una costruzione retorica.**

Concordo con Paolo Rumiz che in un suo libro piuttosto archivistico senza volerlo la definisce “roba da contadini e non da intellettuali”. Una memoria da coltivare e concimare insomma

La memoria che ci interessa è in ogni caso una memoria attiva, partecipata e partecipativa, secondo il vecchio adagio che ci ricorda che la tradizione non è conservare la cenere ma mantenere acceso il fuoco...

**La memoria – e gli archivi – in questo senso sono in definitiva una imprevedibile piece teatrale:**

**“La vida no es la que uno vivió, sino la que uno recuerda y cómo la recuerda para contarla”.**

Con l'efficacia sintetica del genio Gabriel Garcia Marquez ha circoscritto in una sola frase interi compendi di archivistica. Ci ha detto che non potremo mai ricordare la *verità* e che l'unica verità è quella che sappiamo o vogliamo costruire negli anni che separano i fatti dai loro ricordi.

**Se tutto questo è vero bisogna allora che intanto ci intendiamo su cosa è davvero un archivio perchè la risposta potrebbe essere meno scontata e polverosa di quanto pensiate**

Partiamo dalle parole di un fisico, Carlo Rovelli.

La fisica, quella quantistica in particolare ha molto a che vedere con gli archivi fosse solo per il fatto che lavora su concetti come lo spazio e il tempo...

Rovelli ci dà il primo indizio se solo provate a sostituire la parola **mondo** con **archivio**:

**Il mondo è un gioco prospettico, come di specchi che esistono solo nel riflesso di uno nell'altro (Helgoland)**

L'archivio quindi non è un corpo astrale che vaga nella galassia

Ogni fondo archivistico (come si chiamano anche gli archivi in senso proprio) fa parte di un disegno divino documentario, esiste in una reazione catena dalle infinite variabili.

L'archivio da solo non è nulla, è un buco nero informativo fino a quando non subisce sollecitazioni esterne che lo animano e gli danno vita

**Mi rendo conto però che a questo punto ci vorrebbe uno straccio di definizione...**

Proviamo allora ad utilizzare Italo Calvino nelle Città invisibili

**Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descrivere la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato**

Anche qui basta sostituire archivio a Zaira e abbiamo l'essenza di ogni archivio: il suo essere un sistema di relazioni non un contenitore passivo di oggetti

Così solo a titolo di confronto e perché sappiate cosa vi risparmio la definizione canonica di archivio suonerebbe

“complesso dei documenti acquisiti da un ente (magistrature, organi e uffici centrali e periferici dello Stato; enti pubblici; istituzioni private, famiglie o persone) durante lo svolgimento della propria attività” (Carucci)

Gli archivi sono quindi complessi sistemi di relazioni non esenti da plastiche manipolazioni, da trucchi e trucchetti meno casuali di quanto si pensi

Gli archivi dentro a un meccanismo complesso ma in fondo semplice se lo si sa ascoltare sono soprattutto FIGLI DEI MOLTI PRESENTI che li hanno generati ai loro fini.

**Altra domanda: a cosa servono gli archivi? La risposta è semplice, inquietante e un po' di parte: A TUTTO**

Di sicuro gli archivi non sono solo storia e memoria, non servono solo al passato.

Nascono in risposta ad esigenze operative e sono in prima battuta strumenti di trasparenza, efficienza e certezza del diritto. In una parola gli archivi, che hanno molto a che vedere con il potere sono strumenti di **DEMOCRAZIA**

Ci devono interessare in quanto cittadini prima ancora che come studiosi o curiosi del passato

Una cittadinanza partecipativa e responsabile si appoggia sugli archivi che noi chiamiamo correnti.

Senza quegli archivi più che cittadini siamo dei passanti distratti lungo le nostre società

**Ma gli archivi allo stato brado sono scommesse informative perdute.**

gli archivi non si manifestano come tali in natura come espressioni spontanee e neutrali.

Danno il meglio di sé in cattività, quando vengono addomesticati

Devono essere governati, accuditi, gestiti e **per questo esiste l'archivistica** di cui parla magari senza saperlo Fernando Pessoa nel Libro dell'inquietudine quando scrive

**La mia coscienza ha visto solo una macchia di inchiostro su un foglio di carta**

Ecco l'archivistica è andare oltre la macchia di inchiostro in cerca di tutte le implicazioni etiche, giuridiche, antropologiche che stanno dentro e oltre la carta

L'archivistica, almeno certa archivistica, è una disciplina plurale, attiva.

Va a braccetto con l'educazione civica e ama contaminarsi con altre discipline: la letteratura, la fisica, la chimica, le discipline documentarie, il diritto le ICT.

Si può arrivare fino alle neuroscienze, nel tentativo di capire meglio i meccanismi del ricordo e dell'amnesia che polarizzano l'archivistica stessa.

Gli archivi non si governano col buon senso, ci vogliono competenze specifiche, ci vuole in una parola METODO

E qui ci viene in aiuto Josè Saramago

Artur Paz Semedo in *Alabarde alabarde*, di fronte al grande archivio che gli si para davanti è costretto a dire

**“per fare un lavoro del genere sarà necessario un orientamento, un criterio, non può servire qualsiasi documento solo perché a me è parso importante”.**

**In archivistica questo bisogno peraltro mai risolto di oggettività si chiama avallutatività e il metodo, ombra dei padri, è il metodo storico in questo in fondo è un altro discorso**

A noi senza entrare nei dettagli basta sapere che un metodo c'è ed è indispensabile

**Ma gli archivi, quelli veri, fuggono il metodo, scappano dalle nostre gabbie, vanno ogni volta addomesticati di nuovo.**

Gli archivisti li ordinano ma l'ordine come diceva Baldassarre Bonifacio che potremmo definire un archivista seicentesco è *quiddam divinum*

Ordinare un archivio è difficile, è tutt'altro che una compulsiva iterazione tassonomica. Significa saper suonare uno spartito complicato e sfuggente.

L'ordine non è mai un punto di arrivo è animato piuttosto da un soffio palingenetico come ci ricorda ancora Saramago

**Tutte le cose si attraggono tra di loro, il problema è quello di metterle nell'ordine giusto, e allora si spezzerà l'ordine**

Ancora più drastico nel ridimensionare certe presunzioni meccaniche di certi presuntuosi archivisti è di nuovo Pessoa:

**I classificatori di cose, che sono quegli uomini di scienza la cui scienza consiste solo nel classificare, ignorano in genere che il classificabile è infinito e che dunque non si può classificare**

**L'archivistica quindi è anche immaginazione, capacità di immedesimarsi nelle cose più che nei numeri**

**Avrete notato che arrivati a questo punto non ho ancora usato la chiave universale che trae d'impaccio ogni politico sprovveduto quando parla di archivi e di beni culturali: il digitale salvifico e spesso fine a sé stesso**

Qui il discorso si farebbe lunghissimo e non ce lo meritiamo

Più che di digitale peraltro servirebbe parlare di dematerializzazione come processo..

Limitiamoci a dire che il digitale è la domanda, non la risposta

Il digitale ci piace ma bisogna pensare digitale prima di fare digitale

**Per quello che ci serve qui le tecnologie ci rendono disponibili occasioni di rappresentare gli archivi allargati da cui siamo partiti e a cui torniamo**

Gli archivi allargati sono trasversali moltiplicazioni di contesti e di contenuti che si muovono nell'ordine sparso di parate radiali, non più incatenati a gerarchie rigide

Sono l'anima dei sistemi interculturali che ancora con Calvino possiamo definire così

**“(..)** sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio ; (...) sono un luogo di scambio (...), ma questi scambi non sono solo scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi”.

Dentro ai sistemi interculturali si aggira dunque l'anima nascosta degli archivi, irrispettosa e divertita nel rilanciare il gioco di specchi, le più imprevedibili sfide informative.

**Ma – e concludiamo tornando ad Andrea Camilleri – gli archivi si allargano anche perché sono condannati a inseguire la società che cambia e che aggiorna spesso il suo linguaggio e i suoi strumenti di comunicazione**

Documento, di nuovo, non è un concetto assoluto, espressione di una morfologia cristallizzata

Cambiano i formati, i supporti, gli strumenti di produzione e gestione dell'informazione

La nostra è una società **datificata** ma questa parola si apre su un universo, anzi su un docuverso per usare un' espressione di un certo successo di Theodore Nelson

**A noi per spiegarci in fretta viene in aiuto Andrea Camilleri con due suoi lavori al riguardo emblematici: La concessione del telefono e Chilometro 123**

Nel primo la trama è costruita a partire da documenti che potremmo definire tradizionali o meglio *protocollati*. Documenti nel senso classico del termine insomma.

L'altro libro, molti anni più tardi, non può fare a meno di moltiplicare le fonti di riferimento: relazioni più o meno protocollate, sms, email, documenti “nuovi” ma non meno reali e piuttosto problematici

**Quello di Chilometro 123 è l'archivio allargato e delocalizzato che oggi ci si para davanti**

E questo salto tipologico è secondo me anche la migliore dimostrazione della consapevolezza e del fiuto archivistico del Maestro

**Perché in fondo l'archivistica è un fatto di pelle**